

La Finanziaria Tremonti e i conti del macellaio

È un bilancio dello Stato con il trucco quello che sta predisponendo il governo di destra. E il crollo delle entrate viene mascherato con artifici contabili

ENRICO MORANDO

Segue dalla prima

Peccato non sia altrettanto facile cambiare i governi. Proverò infatti a dimostrare che, con la sua legge finanziaria, il governo Berlusconi sta facendo qualcosa di pericolosamente vicino al progetto del macellaio. La legge finanziaria per il 2003 determina nuovi e maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato per 10,9 miliardi di euro. Il prospetto di copertura ci informa che la riduzione di spese e gli aumenti di entrate disposti dalla stessa legge finanziaria ammontano a 7,6 miliardi di euro. Restano dunque da «coprire» 3,3 miliardi (10,9-7,6). Il governo provvede utilizzando a questo scopo una quota assai rilevante del forte miglioramento del risparmio pubblico (4,3 miliardi di euro), che si determina nel passaggio tra bilancio assestato 2002 e bilancio di previsione 2003.

Cos'è il risparmio pubblico? La differenza tra entrate correnti e spese correnti. Lo stesso prospetto di copertura della legge finanziaria sembra addirittura rassicurarci, quando evidenzia che tra il miglioramento del risparmio pubblico che si determina nel 2003 rispetto al 2002, e la quota dello stesso che viene impiegata

per «finanziare» le maggiori spese della legge finanziaria c'è un significativo «margine»: 1 miliardo di euro (4,3-3,3). Come a dire: con questo migliore risparmio pubblico ci copriamo la Finanziaria ed avanza ancora qualcosa...

Le sorprese (tutte sgradevoli) cominciano quando si tenta di capire come si arriva a quei 4,3 miliardi di euro di miglioramento del risparmio pubblico. Ovvero, quando si arriva a scoprire che quel «miglioramento» ha luogo per differenza tra due grandezze di segno negativo.

Proprio come per il progetto del macellaio di cui sopra.

Nel giugno scorso il governo approva il disegno di legge di assestamento del bilancio 2002: la differenza tra entrate correnti e spese correnti evidenzia un risparmio pubblico positivo per 8,2 miliardi di euro. Qualche settimana fa, in Senato, il governo presenta

però un emendamento allo stesso disegno di legge di assestamento, attraverso il quale «prende atto» del crollo delle entrate: -16,4 miliardi di euro. Ne consegue che il risparmio pubblico 2002, da positivo (per 8,2 miliardi) che era, diventa negativo, per ben 8,2 miliardi di euro: in sostanza, nel 2002, le uscite correnti supereranno le entrate correnti di 8,2 miliardi. Nel bilancio preventivo a legislazione vigente per il 2003 (l'andamento delle spese e delle entrate che si avrebbe nel 2003 se non cambiasse nulla nelle leggi di spesa e di entrata attualmente in vigore), il governo prevede un ri-

sparmio pubblico negativo per 3,9 miliardi di euro. In sostanza, anche nel 2003 le spese correnti supereranno le entrate correnti, ma per una somma (3,9 miliardi) inferiore di 4,3 miliardi di euro a quella del bilancio assestato 2002.

Ecco allora compiuto il miracolo: se sottraiamo al risparmio pubblico negativo del 2002 il risparmio pubblico negativo del 2003, otteniamo un «miglioramento» (8,2-3,9=4,3) che si può usare per coprire nuove spese (la macchina del macellaio).

La forma, come al solito, è salva: è già accaduto in passato (legge finanziaria 2000) che il miglio-

ramento del risparmio pubblico venisse parzialmente utilizzato per coprire nuove spese, decise dalla Finanziaria stessa. La sostanza, tuttavia, è ben diversa: il bilancio assestato 1999 recava un risparmio pubblico negativo per 2000 miliardi di lire, a fronte del quale la Nota di aggiornamento del Dpef 2000 prevedeva un risparmio pubblico positivo pari a 9400 miliardi di lire. Era dunque formalmente discutibile, ma sostanzialmente ben fondata la scelta di utilizzare una quota (7190 miliardi) di quell'effettivo risparmio per finanziare nuova spesa. Per tornare all'esempio del macellaio: nel 2000, il nostro amico

aveva davvero messo da parte i soldi per comprare la macchina. Che la tecnica di copertura della legge finanziaria 2003 violi lo spirito e la lettera dell'art. 81 quarto comma della Costituzione (ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte), risulta evidente se si riflette a quale sia la natura del risparmio pubblico di segno negativo: in sostanza, si tratta di un fattore di indebitamento, che da luogo all'esigenza di prendere soldi a prestito, emettendo titoli del debito. Ma se è questo, come può essere un mezzo idoneo per finanziare nuove spese?

La verità è che la legge finanziaria - così come è uscita dalla Camera - non solo non è in grado di realizzare quell'aggiustamento dei conti che è necessario per riportare la finanza pubblica italiana sul sentiero della stabilità, ma

è essa stessa una legge che determina oneri certi e non coperti. Dunque, il fallimento della politica economica e della gestione della finanza pubblica del governo di centrodestra è tale che i tagli alla cieca (ricerca e formazione, crediti d'imposta per assunzioni e investimenti al Sud, autonomie locali), sono tali da pregiudicare il futuro del Paese, ma non riescono neppure a colmare la voragine che il centrodestra ha aperto - in un solo anno e mezzo! - nei conti pubblici.

In questo modo, anche quel pochissimo di buono che c'è nella legge finanziaria - gli sgravi Irpef per le famiglie a reddito più basso, l'aumento dell'indennità di disoccupazione - entra in area di rischio: non bisogna infatti dimenticare che è legge dello Stato una norma che consente al ministro dell'Economia di «sospendere» gli effetti di legge di spesa, in presenza di rilevanti scostamenti tra previsioni e andamento reale dei conti pubblici.

E questo governo ha già dimostrato quali siano i suoi criteri di priorità quando, dovendo scegliere tra Tremonti-bis e eliminazione delle imposte di successione da una parte e crediti d'imposta per gli investimenti e le assunzioni al Sud dall'altra: ha bloccato ed eliminato questi ultimi.

Poi il risparmio negativo del 2002 sottratto al risparmio negativo del 2003 produce un finto attivo: miracolo!

Maramotti



Già a giugno con il Dpef il risparmio pubblico, che era in attivo, ha segnato un meno 8,2 miliardi di euro

segue dalla prima

L'Argentina non c'è più

Più di centomila famiglie sopravvivono così. Niente acqua, fontane ai crocevia delle carraie. Notti con urla e spari. La polizia non se la sente di entrare. Coprifuoco non dichiarato per tutti. E le scuole sono un optional talmente lontano che i bambini di Villas Miserias 21 non ce la fanno ad arrivare agli spogliatoi dello stadio Uracan, squadra di serie A. Restano le sole aule disponibili all'istruzione pubblica. Pareti in cemento armato soffocano catacombe con banchi silenziosi: più sicuro incrociare le gambe a terra. Libri e quaderni, quasi un'utopia. Marco Galli e Andrea (moglie argentina) mi accompagnano nella Scuola della Pace che la Comunità di Sant'Egidio apre nei pomeriggi della Boca. Si propone una pedagogia alternativa per insegnare la fraternità. Non facile fra le rovine del benessere allora. La catastrofe sociale trasfor-

ma l'insegnamento in tante cose. Ragazzi affamati fanno merenda. Ragazzi sporchi si infilano nella doccia e incontrano per la prima volta il sapone. Marco e Andrea li informano che la loro disperazione non è sola al mondo: altri vivono come o peggio di loro. E i bambini di questa emarginazione mandano messaggi in Africa, Brasile o nell'Asia dei ghetti. Scambiano disegni e fotografie. Cominciano a conoscersi: globalizzazione della comprensione, finalmente. Un tipo di integrazione che contempla la scoperta della città alla quale appartengono ma che non hanno mai visto. Vanno in gita «a Buenos Aires». Scoprono chi sono i signori a cavallo dei monumenti e con quale felicità la città ha vissuto, fino a poco fa, in viali e giardini più verdi della loro immaginazione.

Le case della Boca, quartiere storico italiano, decadono in stamberghie coperte di lamiere. Vanno e vengono i treni dal porto. La fragilità di tetti è protetta da strisce di quell'amianto che la società civile ritiene cancerogena anche in Argentina. Pareti e pavimenti di legno. Alla sera, Marco e

Andrea riaccompano i bambini. Stanze su sull'altra, soffitti talmente bassi da sfiorare le teste. Niente intonaco. Grandi fessure dalle quali filtrano le luci e le voci del piano di sopra. Otto, dieci persone: adolescenti, adulti, anziani. Le tende non proteggono il sonno nei pochi metri di ogni «appartamento». I numeri di Casaretto, vescovo che presiede la Caritas, fanno capire come il fenomeno non appartenga alla marginalità biologica di ogni metropoli. Negli anni 70, prima che il liberismo e la globalizzazione travolgessero il Paese, Buenos Aires stava perdendo lo smalto di capitale felice, ma i poveri erano il 9 per cento. Adesso sono il 48,5 dei quali la metà guadagna meno di un dollaro al giorno.

Come? Avventure quotidiane dei cartoneros. Col passo dei gatti randagi spingono carrelli da supermarket, bidoni colmi di carte e cartoni. Frugano nelle immondizie, raccolgono sui marciapiedi ogni briciola di vetro e plastica. La fame sta trasformando Buenos Aires nella città pulita come un salotto. Il primo ottobre il presidente Duhalde ha lanciato la campa-

gna per la separazione dei residui urbani. Sono nate squadre di «specialisti»: 40 mila. Lavorano dodici ore al giorno. Guadagnano 10 pesos: meno di 3 euro. Non solo ragazzi o le facce nere dei vu cumprà paraguayani e peruviani. Signore sui quaranta, abiti rivoltati, occhiali da impiegate, attraversano le strade con l'aria di governanti attente a non lasciarsi sfuggire scatole vuote di sigarette. Altre impiegate che hanno perso il posto distribuiscono i biglietti dei piani bar dalle undici del mattino fino all'alba del giorno dopo. Commesse di negozi falliti, studentesse che non riescono a pagare gli ultimi esami della laurea, trascinano i passanti attorno a un tavolo.

«Per favore, bevi qualcosa, altrimenti domani non mangio»: Adriana Morino, nonno di Treviso. Lo squallore lo sfinisce, qualche volta si arrendono. E poi vecchi stesi a terra come a Calcutta. Non per caso il programma più seguito della Tv va in onda sul canale 12, dalle cinque alle sei del pomeriggio. Quiz *Recurso Humanos*, risorse umane. Un concorrente di fronte all'altro non per gettoni

d'oro o crociere ai Caraibi, robe della vita precedente. Chi vince, vince un posto di lavoro. Senza illusioni: tre mesi, sei mesi, dipende dalla difficoltà delle domande. Come stelle comete ogni settimana appaiono vecchi campioni riconfermati baristi, meccanici o panettieri tre mesi di più. È il miracolo che fa sognare l'Argentina dello sfascio. Prima della sigla lampeggia il trionfo di uno spot: «132 puntate, 161 posti assegnati». Gli autori stanno vendendo la formula a Cile e Brasile. Una rete ispanica Usa fa le prove. Si è mossa anche l'Italia dei sarmani famosi. Se la nostra crisi continua, le nostre Tv non si faranno sorprendere.

Accendo il teleschermo con l'impressione di svegliarmi da un incubo e ascolto le voci di Roma. Morbide ma col filo intransigente del «ve lo dico io»: Urbani e Cecchi Paone spiegano che il liberismo e la globalizzazione hanno migliorato la vita dei popoli affamati. E se la fame resiste - sentenza Cecchi Gori - i Verdi hanno le loro responsabilità con l'assurdo ostracismo ai cibi transgenici. Lui è del Wwf e sa quello che dice.

Nessun terzo mondo potrà liberarsi dal dramma se questa è l'informazione. Non solo in tv, anche nei giornali. Chi guarda e racconta ciò che vede rischia di finire nei sospetti del procuratore di Cosenza: attentato alla globalizzazione, in quanto testimoniare significa contraddire le voci garbate dei commentatori politici di pronto intervento. Come i medici di famiglia di un tempo curano qualsiasi malattia. Il provincialismo della nostra informazione, negli anni on line, è il modulo ottocentesco di certi articoli di fondo. Nessun giornale sportivo avrebbe il coraggio di affidare il commento Roma-Inter all'esperto di ciclocross. Ma chi fa opinione politica trova normale parlare del mondo senza muoversi dalla poltrona di casa.

Scrivere di realtà mai attraversate nutrendo i giudizi con la cultura politica accumulata in anni di lettura di giornali stranieri, aggiungendo i sospetti dell'ideologia e rimodulando le stesse parole da Roma, Milano, Capri, Cortina. Dipende dalla stagione e dalle vacanze, ma anche dagli impegni che l'intellettuale snack vie-

ne chiamato ad onorare tutti i giornali. Senza incrinare l'autorevolezza, spiega perché la Borsa traballa, perché Saddam deve essere bombardato o come tagliare le pensioni, riformare la scuola, combattere la droga, isolare la mucca pazza, la nouvelle vague di Pechino e i dubbi sulla Turchia in Europa. Sempre la stessa firma. Il metodo non cambia anche sulla felicità distribuita da liberismo e globalizzazione. Non cambia, perché non hanno mai respirato la decomposizione di società allo sbando. Eppure i giudizi restano categorici. Le ricette, precise. Nessun dubbio. Fronte aggrottata che increspa la tv: il moralista tuttologo forma l'opinione pubblica senza indietreggiare davanti agli ostacoli della non conoscenza. E il lettore, tuttologo indifeso, si sente confortato dalla stanzialità della cultura provinciale.

In fondo, il plotone degli Urbani e Cecchi Paone va capito: vittime di letture così. Un biglietto per l'Argentina potrebbe allargare le idee.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

segue dalla prima

La vita imperfetta delle Nazioni Unite

Non ha potuto farlo perché la maggioranza repubblicana del Senato glielo ha impedito bloccando i fondi. Gli ha impedito persino di nominare un ambasciatore, Richard Holbrooke, il rappresentante designato, ha preso possesso del suo ufficio presso il Palazzo di Vetro solo poche settimane prima della fine della presidenza Clinton. I fondi sono stati sbloccati poi di nuovo bloccati. Una delle ragioni: l'Onu prevede finanziamenti per il controllo delle nascite nei Paesi più poveri e molti parlamentari conservatori non intendono accettare simili interferenze con i loro principi religiosi, né la distribuzione di preservativi nell'Africa devastata dall'Aids. I governi europei, d'altra parte, si so-

no sempre interessati poco delle Nazioni Unite. Insieme o divisi, pagano quasi sempre le loro quote poco e in ritardo (l'Italia è un'eccezione). E hanno consentito, forse addirittura voluto, un esecutivo (segretario generale e guida delle maggiori agenzie) debole e intimidito.

In questo spazio vuoto si è allargato il peso di una Assemblea generale che ha usato quell'unico forum dei Paesi poveri in modo a volte contraddittorio e pericoloso. È l'Assemblea che si è abbandonata a voti screditanti come quello - sostenuto per anni - del sionismo come sinonimo di razzismo, la stessa tesi dei Protocolli dei Savi di Sion, il famigerato e inventato documento di sangue che ha contribuito a scatenare l'antisemitismo del mondo nei suoi aspetti più barbari e violenti.

Proviamo a mettere in una prospettiva sensata questo accumulo di accuse (che però, come si vede, sono con-

tradittorie, sono le condanne e le ripulse di parti opposte della cultura e del mondo) e le ragioni di una possibile difesa.

Primo. Se le Nazioni Unite, queste Nazioni Unite, con tutta l'inefficienza e a volte l'infingardaggine che tanti riscontrano in quella organizzazione, non ci fossero, oggi, mentre leggete, ci sarebbe già la guerra. Chiamiamola per il momento guerra all'Iraq, benché nessuno di noi sappia, al momento, che guerra sarà e chi vi sarà coinvolto.

Secondo. Le Nazioni Unite potrebbero anche riuscire a evitare la guerra. So che sto parlando di un miracolo, di una scommessa che nessun allibratore accetterebbe, di una probabilità minima. Ma quello spazio esiguo sarebbe cancellato del tutto se non ci fosse la tanto discussa e tanto vilipesa organizzazione dei Paesi del mondo.

Terzo. Se la guerra ci sarà, saremo esposti al rischio di un disastro molto più grande. L'unico luogo al mondo

in cui i governi potranno incontrarsi per tentare di arginare e magari di bloccare quel disastro sarà il Palazzo di Vetro. E sarà anche l'unico strumento per tentare di trovare se non la sostanza, almeno le forme di una via d'uscita dallo scontro armato.

Come si vede, sto proponendo un apprezzamento minimo, pessimistico, del ruolo che le Nazioni Unite possono avere. Ma se proviamo a immaginare un mondo senza l'Onu, il paesaggio, già cupo, si fa all'improvviso molto peggiore.

Se tutto questo è vero, occorre tentare di rispondere alla domanda: perché le Nazioni Unite sono disprezzate e respinte sia da George W. Bush e dalla cultura che circonda una parte del suo governo (non tutto il governo Usa e non tutta l'America) sia dal movimento pacifista, o da una parte di esso?

A un primo sguardo ci sono due facili risposte. È naturale che un governo

di destra che pone con forza l'accento sull'interesse nazionale del proprio Paese respinga, anche in teoria, anche preliminarmente ogni interferenza alla propria sovranità e autonomia di decisione.

Ed è naturale che un sentimento che si ispira al pacifismo assoluto intenda svincolarsi da ogni spazio di ulteriore discussione, perché in quello spazio potrebbe entrare il tentativo di dichiarare ragionevole o inevitabile o «giusta» una guerra.

Però non è un paradosso che posizioni opposte e ragioni opposte abbiano lo stesso nemico? Dal punto di vista delle ragioni essenziali di esistere, l'organizzazione Nazioni Unite è molto più vicina alla pace che alla guerra, molto più vicina al soccorso che al colpo vendicatore, alla costruzione piuttosto che alla distruzione, alla conferenza piuttosto che all'invasione, alla trattativa piuttosto che alla prova di forza.

In altre parole: per il solo fatto di

esistere, di essere sostenuta e di agire, l'Onu diminuisce il danno, almeno il danno più terribile, quello alle vite umane.

Come non ricordare che la seconda guerra mondiale ha potuto rovesciarsi con tutta la sua forza distruttiva sul mondo perché la pur modesta e inerte Società delle Nazioni aveva smesso di esistere?

Le Nazioni Unite non hanno smesso di esistere e, se questo avvenisse, il danno, lo squilibrio, il rischio di caos mondiale sarebbero immensi. Mi si potrà obiettare che non ho posto il problema del terrorismo come nuovo e tremendo fenomeno che non si presta ad essere discusso a tavoli della pace. È vero. Ma nel caso dell'Iraq si sta parlando di uno Stato membro dell'Onu che ha governo, esercito, territorio e confini. Tutto ciò che lo riguarda rientra in pieno nella legittima ingerenza e partecipazione delle Nazioni Unite.

Non condivido le ragioni che spingo-

no Bush e una parte del suo governo a spingere indietro l'Onu e a dichiararla un ingombro. Ma posso leggere quelle ragioni in una visione che affronta i problemi e le crisi internazionali a partire da un unico Paese che guida e decide.

Non condivido la dichiarazione di rifiuto di qualunque atto delle Nazioni Unite, prima ancora di conoscerlo, da parte di chi si oppone alla guerra. So che quella dichiarazione è fatta in nome del principio superiore della pace. Ma rifiutare il mondo imperfetto delle Nazioni Unite perché le Nazioni Unite non riescono in pieno e in tutto, prima ancora di sapere fin dove potrà arrivare lo sforzo dei tanti che ci credono ancora, e del segretario generale Kofi Annan, mi sembra imprudente per coloro che cercano pace. Meglio una vita imperfetta garantita in parte da una organizzazione imperfetta, che una aspirazione assoluta in un paesaggio di morte.

Furio Colombo